

## 2 antefatti 2): La politica antiitaliana delle amministrazioni jugoslave

VASO CUBRILOVIC, L'IDEOLOGO DELLA PULIZIA ETNICA in JUGOSLAVIA



Una delle figure più significative nella politica delle varie amministrazioni slave nei territori multietnici è costituita da Vaso Cubrilovic, il vero teorico della pulizia etnica a danno delle etnie non slave nella ex Jugoslavia: il suo peso politico è considerevole in quanto attraversa tutte le amministrazioni che si sono succedute, dall'Impero Austro-Ungarico, al regno di Jugoslavia, alla Jugoslavia comunista di Tito.

La sua militanza politica inizia fin da ragazzo, come militante nel gruppo panslavista "Giovane Bosnia". Assieme a Gavrilo Princip ed altri congiurati, con l'aiuto della società segreta Mano Nera (Crna ruKa) riuscì ad uccidere l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando a Sarajevo il 28 giugno 1914, scatenando la prima guerra mondiale. Fu subito catturato e condannato (ma solo a 16 anni di carcere perché minorenne), riuscendo ad uscire dal carcere nel novembre 1918, quando gli Alleati vinsero la guerra.



Il processo agli attentatori



Il giovane Vaso Cubrilovic, fotografato dopo l'arresto per l'attentato di Sarajevo

Cubrilovic divenne un insegnante a Sarajevo e fu successivamente professore universitario a Belgrado, manifestando sempre opinioni nazionaliste. Aderì all'organizzazione nazionalista serba "Giovane Bosnia" nel 1937.

Scrisse due famosi Memorandum a favore della pulizia etnica in Jugoslavia nel 1937 e 1944: il primo intitolato "L'espulsione degli Albanesi" ed il secondo "Il problema delle minoranze nella nuova Jugoslavia" (Manjinski problem u novoj Jugoslaviji). Nel primo egli sosteneva che fosse impossibile colonizzare pacificamente il Kosovo (dove abitava la maggior parte degli Albanesi della Jugoslavia), ed invitava il governo serbo a fare qualunque cosa possibile per rimuovere oltre 200.000 albanesi da quella regione allo scopo di ottenere che i serbi assumessero le proprietà ed il comando politico-amministrativo della regione. Nel 1937, a questo proposito scriveva: "Se la Germania può espellere centinaia di migliaia di ebrei, se la Russia può trasportare milioni di persone da una parte del continente ad un altro, poche centinaia di migliaia di albanesi espulsi non provocheranno un mondo in guerra". Se soprusi, alte tasse e confische non fossero sufficienti, Čubrilović suggeriva nel Memorandum di incitare sommosse albanesi che "saranno sanguinosamente soffocate coi mezzi più efficaci, principalmente da coloni slavi originari dal Montenegro e dalle milizie dei "cetnici", piuttosto che dalle forze armate jugoslave". In questa forma, asserì, il governo non sarebbe stato incolpato. Infine, come ultima alternativa, Čubrilović affermò che i serbocroati potevano ripiegare alla seguente tecnica collaudata: "Resta un ultimo metodo usato efficacemente dalla Serbia dopo il 1878, e cioè radere segretamente al suolo i villaggi ed insediamenti albanesi".

Nel secondo Memorandum (intitolato " Il problema delle minoranze nella nuova Jugoslavia"/Manjinski problem u novoj Jugoslaviji) scritto nel 1944 illustrò come risolvere il problema delle minoranze etniche presenti nel territorio dopo la vittoria alleata. Riguardo agli italiani scrisse che "È più semplice risolvere le questioni delle minoranze tramite espulsioni in tempo di guerra come questo .... Noi non abbiamo richieste territoriali contro l'Italia, all'infuori dell'Istria, Gorizia e Gradisca. Perciò, col diritto dei vincitori, siamo giustificati nel richiedere agli italiani di riprendersi le loro minoranze.

E scrisse: "Il regime fascista in Italia trattò molto male il nostro popolo in Istria, Gorizia, e Gradisca. Quando riconquisteremo quei territori (dell'Istria e Dalmazia), li dovremo rioccupare anche etnicamente allontanando tutti gli italiani che vi si sono insediati dopo il 1° dicembre 1918".

*(ovviamente nessun accenno a quanti ne erano stati estromessi fino a quella data dal Governo Austro Ungarico. Vedi scheda precedente. NdA)*

Vai al testo completo: <https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2020/03/Pulizia-delle-minoranze-etniche-in-Jugoslavia-di-Vasa-Cubrilovic.pdf>



Commento ai due memorandum:

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2020/03/Pulizia-delle-minoranze-etniche-in-Jugoslavia-di-Vasa-Cubrilovic.pdf>

Vasa Čubrilović partecipò attivamente alla guerra partigiana nella Jugoslavia occupata dall'Asse. Tito, che fu suo amico personale, fu influenzato dai suoi scritti favorevoli alla pulizia etnica anche nei confronti degli italiani. Dopo la seconda guerra mondiale, Vasa Cubrilovic fu ministro nella Jugoslavia comunista del maresciallo Tito. Successivamente,

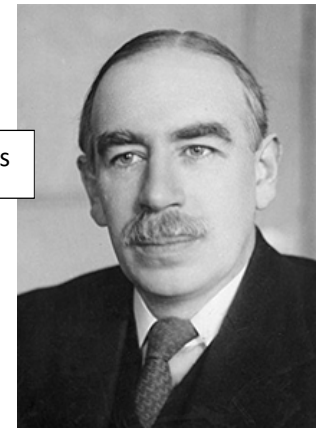
divenne consigliere di Milošević, carica che ricoprì fino alla sua morte, nel 1990.

Slobodan Milošević. presidente della Serbia dal 1989 al 1997 e presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia dal 1997 al 2000 come leader del Partito Socialista di Serbia e fu tra i protagonisti politici delle Guerre nella ex-Jugoslavia. **Fu accusato di crimini contro l'umanità** per le operazioni di pulizia etnica dell'esercito jugoslavo contro i musulmani in Croazia, Bosnia ed Erzegovina e Kosovo ma il processo a suo carico presso il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia si estinse nel 2006 per sopraggiunta morte prima che venisse emessa la sentenza.



E' opinione comune degli storici che le condizioni del trattato di Parigi, nel siglare la pace dopo la Prima Guerra Mondiale , gettarono i presupposti per lo scoppio della Seconda. Il grande economista inglese John Maynard Keynes nel 1919 pubblicò " Le conseguenze economiche della pace" e "Per una revisione del Trattato" (di Parigi), in cui spiegava che gli insostenibili danni di guerra imposti alla Germania dai paesi vincitori, avrebbe distrutto pericolosamente l'economia tedesca. Gli squilibri socio-economici che infatti caratterizzarono la repubblica di Weimar, con una inarrestabile inflazione e una diffusa disoccupazione, causarono un forte scontento che preparò la strada all'avvento del nazismo.

John Maynard Keynes



Non furono solo le condizioni imposte agli sconfitti a preparare il secondo conflitto, che trovò dei presupposti anche nei rapporti siglati fra i vincitori, in particolare fra Italia e Regno SHS di Serbi Croati e Sloveni, ridenominato nel '29 "di Jugoslavia", come anche all'interno di questo stesso regno

Il regno di Jugoslavia doveva all'Italia la sua stessa esistenza, in quanto era stata la Regia Marina da guerra italiana a salvare l'esercito serbo che, in ritirata sotto l'incalzare degli Austriaci, era giunto ad avere alle spalle soltanto il mare. Furono acquarterrati a Cirfù, dove un soldato serbo, lontano da casa, compose questa struggente canzone

[https://www.youtube.com/watch?v=njTmtSxTs\\_I](https://www.youtube.com/watch?v=njTmtSxTs_I)

"laggiù, lontano, lontano dal mare, là c'è il mio paese, là c'è la mia Serbia"

I Serbi poterono così continuare la guerra: con il sostegno dei francesi, aprirono un fronte a Salonicco, per attuare nell'ottobre del '18 una vittoriosa riconquista del loro territorio, e poterono quindi rivendicare una posizione fra i vincitori del conflitto. (cfr. Il comportamento dell'Armata Rossa con la rivolta del Getto di Varsavia: li lasciarono ammazzare tutti).

**L'austroslavismo sloveno e croato , oltre all'ostilità anti-italiana, coltivava la medesima atavica ostilità contro i Serbi, la cui egemonia era malsopportata. Non va dimenticato che l' ostilità fra Serbi Croati e Sloveni si è riproposta anche ai giorni nostri nella guerra di Bosnia. Questo portò all'assassinio del re Alessandro I da parte di estremisti ustascia croati a Marsiglia.**

**Con la disgregazione nel '18 dell'Impero Austro-Ungarico e l'assurda creazione nel '19 del Regno SHS dei Serbi Croati e Sloveni, poi ridenominato nel '29 "di Jugoslavia", i sentimenti anti italiani di Sloveni e Croati convergevano di fatto con quelli Serbi, nonostante le tensioni interetniche interne fra gli stessi popoli slavi.**

Nel periodo fra le due Guerre, le popolazioni italiane della Venezia Giulia e specialmente della Dalmazia passate sotto l'amministrazione del Regno di Jugoslavia dovettero subire una politica oppressiva e anche un gran numero di aggressioni da parte dei nazionalisti slavi, appoggiati dal governo e dal clero.



Dopo la breve parentesi del governo collaborazionista del reggente Principe Paolo, l'attività jugoslava anti italiana si connette con il dramma delle Foibe: vedi schede successive

Alessandro I Karageorgevic incoronato Re dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1921, denominazione mutata nel '29 in Re di Jugoslavia assassinato a Marsiglia nel '34



Moltissimi italiani furono costretti a fuggire. Come riportato dal viceconsole italiano a Curzola Antonio Bucevich: «Le nuove condizioni create dall'occupazione iugoslava sono tali che per molti italiani la vita non è possibile, né sopportabile in questi luoghi. Il boicottaggio, gl'insulti e le minacce continue contro gl'italiani che hanno manifestato nel passato la loro italianità sono cose di ogni giorno»

Dalla sola, piccola isola di Curzola partirono in meno di due anni 354 profughi, saliti a 566 entro il maggio del 1921; dalla sola Sebenico cercarono riparo in Italia circa 380 esuli.

L'aggressività violenta contro gli italiani si manifestò sin da subito dopo la fine della guerra, o per meglio dire proseguì senza soluzione di continuità, esistendo da oltre mezzo secolo come minimo già sotto l'Austria -Ungheria. Ad esempio, il 9 novembre del 1918 alcuni italiani di Spalato esposero il tricolore nazionale sulle loro case, provocando la reazione esagitata della guardia nazionale jugoslava, che fece irruzione nelle abitazioni sfondando le porte, picchiando gli inquilini e minacciandoli con le pistole, devastando i locali.

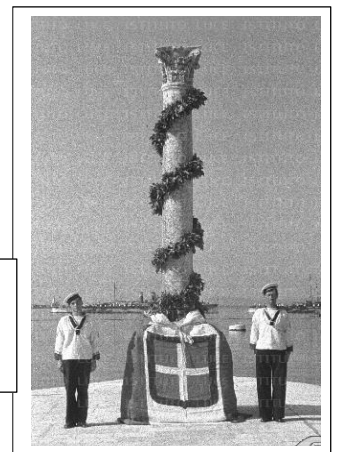
Le bandiere furono strappate e bruciate sulla pubblica piazza, mentre da una nave da guerra, ex austriaca e divenuta jugoslava, si ammoniva con un megafono gli italiani, avvertendoli che si sarebbe aperto il fuoco se il tricolore fosse stato ancora tenuto innalzato.

La quantità di profughi che scappavano in Italia, per minacce, violenze subite, boicottaggio economico e lavorativo etc., fu tale che lo stato italiano dovette provvedere a piroscafi, alloggi, talora modesti sussidi etc. per aiutare i connazionali dalmati.

In questo clima incandescente, furono diffuse ad arte nella popolazione slava spalatina voci incontrollate contro i marinai italiani, accusati di aver strappato una bandiera jugoslava. I militari furono così assaliti a mano armata e di sorpresa.



Stele eretta alla memoria di Tommaso Gulli e Aldo Rossi nel porto di Spalato



Due di loro, il comandante della Nave "Puglia" Tommaso Gulli ed il motorista Aldo Rossi, morirono in conseguenza dell'aggressione, mentre altri due furono feriti.



La prua dell'ariete torpediniere "Puglia" venne collocata al Vittoriale nel 1938 , simbolicamente rivolta verso l'Adriatico

L'annuncio dell'assassinio di militari italiani provocò in Italia manifestazioni di protesta e fu da una di esse, organizzata proprio a Trieste, il 13 luglio, da cui partirono gli incidenti culminati nell'incendio del "Balkan" sede della Casa della cultura Slovena "Narodni Dom" a Trieste.

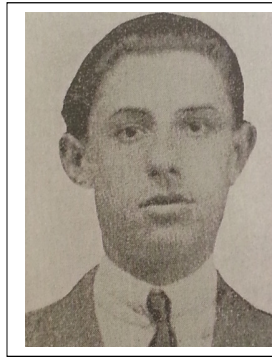
### 13 luglio 1920, incendio del Narodni Dom

Le ricostruzioni della dinamica degli accadimenti sono diverse e le fonti risultano talora contrastanti, ma questo è abbastanza comune in questo tipo di accadimenti



**A Spalato Gulli e Rossi,  
a Trieste Nini e Casciana,**

A Trieste era da poco diventato segretario cittadino del Partito Fascista il toscano Francesco Giunta. A seguito dell'uccisione dei due marinai italiani della Nave "Puglia" a Spalato nel corso di uno scontro fra militari italiani e nazionalisti jugoslavi (vedasi sopra), Francesco Giunta convocò un comizio nel tardo pomeriggio del 13 luglio 1920 in piazza dell'Unità. Durante il comizio la tensione era molto alta. Giunta pronunciò un discorso dal tono e dai contenuti estremamente violenti e minacciosi. Verso la fine del comizio, scoppiarono dei tafferugli, nel corso dei quali diverse persone caddero a terra riportando ferite da arma da fuoco o da taglio. Tra queste, il fuochista Antonio Raikovich, che se la cavò con 15 giorni d'ospedale, e il cuoco della trattoria Bonavia, il diciassettenne di Novara, che colpito con tre pugnate, morì sul colpo: secondo una versione sarebbe stato colpito da uno slavo che tentava di uccidere un ufficiale italiano. Furono assaliti però anche altri italiani: Giuseppe Ussai, colpito da due coltellate, e Mario Frassalich, raggiunto da un colpo di coltello, e il tenente di fanteria Luigi Cassiano, che ricevette una pugnata. La folla reagì violentemente, in particolare dirigendosi verso l'Hotel Balkan, che in alcune stanze al secondo piano ospitava la casa della cultura slovena "Narodni Dom". Non riuscì però ad avvicinarsi allo stabile, protetto da un numero consistente di soldati italiani, di Guardie regie e di Carabinieri.



Giovanni Nini



Ten. Luigi Casciana

All'appressarsi della folla, dal terzo piano dell'edificio furono lanciate alcune bombe a mano, cui seguì anche una scarica di colpi di fucile contro la folla. Fu ferito dalle schegge della granata il ventitreenne Luigi Casciana, tenente di fanteria che si trovava in licenza a Trieste, che morì la settimana successiva dopo essere stato trasferito all'ospedale militare. Altre sette persone furono ferite dalle bombe: fra cui un funzionario di polizia (il commissario di P.S. Ernesto Valentino; Cesare Almeissovich; Aurelio Domini; Silvio Fulignot; Paolo Gianporcaro; Romano Squargi; Pietro Zalateo. I militari che circondavano l'edificio risposero al fuoco. Fu appiccato un incendio che distrusse il Balkan e provocò indirettamente la morte di Ugo Roblek, gettatosi dall'alto per sfuggire alle fiamme. Non è escluso che l'incendio sia stato appiccato dagli slavi per occultare documentazioni compromettenti custodite nella Narodni Dom: le foto indicano chiaramente che l'incendio non parte dal piano terra, come sarebbe stato logico se appiccato dagli assalitori, che peraltro i militari presenti avevano tenuto lontani dallo stabile.

La successione delle aggressioni e lo scontro a fuoco confermerebbero la presenza di agitatori e terroristi slavi armati e coordinati fra loro, come anche di un deposito d'armi, clandestino ed illegale, creato dagli slavi all'interno del Balkan. I pompieri non poterono entrare nell'edificio in fiamme perché scoppiavano in continuazione bombe e munizioni jugoslave che facevano crollare soffitti e pareti interne. Furono difatti uditi distintamente scoppi ed esplosioni, una delle quali si ebbe addirittura il giorno seguente, quando l'incendio pareva prossimo allo spegnimento.



Le indagini svolte dal Regno d'Italia e dal Governo Nitti concordarono che era impossibile individuare gli autori dell'incendio. Va sottolineato che questa posizione è ripesa anche in un pamphlet di Claudia Cernigoi che, pur perennemente schierata su posizioni anti italiane, sull'incendio del Balkan precisa che "le responsabilità, peraltro, sono ancora tutte da definire..."

L'incendio del Balkan, spesso descritto come il prodromo dell'aggressione dell'Italia Fascista è in realtà un momento della plurisecolare ostilità dei nazionalisti slavi verso gli italiani, che aveva preso a manifestarsi in modo aggressivo e non di rado violento già sotto l'Austria-Ungheria dalla metà del secolo XIX. Va ricordato in proposito che l'Imperatore Francesco Giuseppe, convinto (giustamente) dell'infedeltà degli italiani verso la dinastia asburgica, in sede di Consiglio dei Ministri, il 12 novembre 1866, diede l'ordine tassativo di «opporci in modo risolutivo all'influsso dell'elemento italiano ancora presente in alcuni Kronländer, e di mirare alla germanizzazione o slavizzazione, a seconda delle circostanze, delle zone in questione con tutte le energie e senza alcun riguardo». In sostanza, il proposito era quello di sobillare un'etnia più fedele all'impero per aggredirne e assoggettarne un'altra che desiderava l'indipendenza.

A prescindere da tutte le molte misure di snazionalizzazione, contro gli italiani si erano già avuti fatti oggettivamente più gravi dell'incendio della "casa del popolo" slovena, quali il massacro dei portici di Chiozza (avvenuto anch'esso un 13 luglio, ma 52 anni prima del "Balkan", nel 1868), i disordini di Trieste del settembre del 1898, i tumulti del 23 maggio 1915 sempre nella città giuliana, oltre ad assassini per odio etnico, incendi di scuole ed istituti culturali, aggressioni, devastazioni di case e proprietà ed altro ancora, in uno stillicidio di atti di violenza politica.

Va quindi ridiscusso il quesito su chi sia stato l'aggressore e chi l'agredito, non soltanto quel 13 luglio 1920 a Trieste, ma è inevitabile che le parti si rimpallino vicendevolmente le responsabilità

Continua. Vai a 2 antefatti 2) : L'impresa di Fiume

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2020/04/3-Antefatti-3-Limpresa-di-Fiume.pdf>